

PARTE TERZA

Gli eventi del 1859

La Seconda Guerra d'Indipendenza

a cura di Rosa Castellaro

INDICE

1. Le cause della guerra secondo Vittorio Emanuele II, l'imperatore Napoleone III, l'imperatore Francesco Giuseppe	pag. 2
2. L'arrivo di Napoleone III e le prime battaglie lungo il Po - Bollettino della guerra n. 7	pag. 4
3. La battaglia di Palestro, dal "Diario della battaglia di Palestro, di A. Daffara	pag. 4
4. La battaglia di Magenta, di Piero Pieri	pag. 6
5. La battaglia di Solferino, dalla "Gazzetta del Popolo" del 6 luglio 1859	pag. 8
6. L'armistizio di Villafranca	pag. 10
Proposte di approfondimento	pag. 12



*L'entrata di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III a Torino il 15 luglio 1859
Da "L'Illustration - Journal Universel"*

1. Le cause della guerra secondo Vittorio Emanuele II, l'imperatore Napoleone III, l'imperatore Francesco Giuseppe

1.1 *Proclama del Re Vittorio Emanuele II al Popolo Italiano*

Popoli del Regno!

L'Austria ci assale col poderoso esercito, che simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici province soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, né volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa causa di guerra di una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone mio generoso alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perché ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa, perché non fui insensibile ai vostri gridi di dolore!

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto delle Nazioni e io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile Nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Viva l'Italia!

Torino, 29 aprile 1859

Vittorio Emanuele

C. Cavour

1.2 *Proclama dell'Imperatore Napoleone al Popolo Francese*

Francesi ! L'Austria, facendo entrare il suo esercito nel territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Così essa viola i trattati e la giustizia e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro quest'aggressione.

Il Piemonte, avendo accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, ci domanda quale può essere la ragione di quest'improvvisa invasione: è che l'Austria ha condotto le cose a tale estremità per cui bisogna che domini fino alle Alpi o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico; poiché in Italia ogni angolo di territorio rimasto indipendente è un pericolo al suo potere.

Finora la moderazione è stata la regola della mia condotta; ora l'energia diventa il mio primo dovere.

La Francia si armi e dica all'Europa: Io non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia tradizionale politica nazionale: Io rispetto i trattati purché non si violino ai miei danni; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutrali, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo, la cui storia si confonda con la nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

La Francia ha mostrato il suo odio contro l'anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte da rendere impotenti i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili di quei vecchi partiti, che scorgiamo senza requie patteggiare con i nostri nemici; ma non ha per questo rinunciato alla sua missione civilizzatrice. I suoi naturali alleati sono stati sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità: e quando snuda la spada non lo fa per dominare, ma per liberare.

Lo scopo di questa guerra è pertanto di rendere l'Italia a se stessa, non già di farle cambiare padrone; e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, né ad abbattere il potere del Santo Padre, che noi abbiamo ricollocato sul suo trono; ma a liberarlo da quell'oppressione forestiera che grava su tutta la penisola e a cooperare affinché l'ordine sia ristabilito nei legittimi interessi.

Noi infine andiamo in quella classica terra, illustrata da tante vittorie a ritrovare le tracce dei nostri padri: Dio faccia che siamo degni di loro!

Io andrò quanto prima a pormi alla testa dell'esercito, lasciando in Francia l'imperatrice con mio figlio; sorretta dall'esperienza e dai consigli dell'ultimo fratello dell'imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione. Io li affido al valore dell'esercito che rimane in Francia per vegliare sulle nostre frontiere e per difendere i focolari domestici; li affido al patriottismo della Guardia Nazionale; io li affido infine a tutto il popolo, che li circonda di quell'affetto e di quella devozione, di cui ricevo ogni giorno tante prove.

Coraggio, dunque, ed unione ! Il nostro paese va un'altra volta a mostrare al mondo che non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, perché agli occhi di Dio è santa la causa, che si fonda sulla giustizia, sull'umanità e sull'amore della patria e dell'indipendenza".

Palazzo delle Tuileries, 3 maggio 1859

1.3 *Manifesto ai Popoli dell'Impero dell'Imperatore Francesco Giuseppe*

[...] Conosco le conseguenze del provvedimento che ho preso; e se mai mi riuscì greve il peso della guerra, egli è in questo momento.

La guerra è il flagello dell'umanità; vedo con dolore quante migliaia dei miei fedeli sudditi ne saranno vittima; sento vivamente a qual dura prova essa ponga il mio Impero, il quale avrebbe estremo bisogno di pace per l'andamento dei suoi affari interni.

Ma il cuore del Sovrano deve tacere quando l'onore e il dovere fanno sentire la loro voce.

Alle frontiere sta in armi un nemico, che unitosi a sovvertitori manifesta apertamente l'intenzione di impadronirsi dei possedimenti austriaci in Italia. A sostegno di questo nemico il Sovrano della Francia mette in moto le sue armi, sotto pretesti infondati e frammettendosi, contro il volere delle genti, negli affari della penisola italiana. Molte divisioni francesi hanno già valicato le frontiere sarde.

Io mette mano alla spada per l'onore e il buon diritto dell'Austria, per i diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati, per i beni più sacri dell'umanità.

Faccio appello a voi, o miei popoli, di cui la fedeltà per la vostra Casa Sovrana è stata sempre un modello a tutti i popoli.

Spero che non combatteremo soli. [...]

Da "La Gazzetta del Popolo" del 5 maggio 1859

2. L'arrivo di Napoleone III e le prime battaglie lungo il Po

Il 12 maggio Napoleone III sbarcò a Genova e si trasferì immediatamente ad Alessandria dove insediò il suo Quartier Generale e assunse il comando supremo dell'Armata franco-piemontese. Nei giorni successivi l'esercito piemontese e quello francese assunsero le rispettive posizioni così come stabilito da Napoleone III e Vittorio Emanuele II. L'esercito piemontese si schierò intorno a Casale con il Quartier Generale ad Occimiano mentre l'Armata Francese si concentrò ad Alessandria attorno al proprio Quartier Generale.

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE DELL'ARMATA

BOLLETTINO DELLA GUERRA

N° 7

San Salvatore, 12 maggio 1859

Le ricognizioni spinte al di là del Po ci hanno assicurato che il nemico ha abbandonato quasi totalmente le posizioni che esso occupava in prossimità della sponda sinistra del fiume.

Vercelli è tuttora occupata da un piccolo corpo austriaco.

Lo stato sanitario e morale delle nostre truppe continua ad essere soddisfacente.

Il luogot. Gen. Capo dello Stato Maggiore
Della Rocca

Archivio Storico Città di Torino

3. La battaglia di Palestro

di Antonio Daffara

Lunedì 30 maggio 1859

L'indice della sfera del nostro orologio (poiché le ore non suonavano più) si era appena piegato dopo mezzogiorno, quando il cielo che tutta la mattina appariva ingombro di nubi, fece sentire alcuni cupi e prolungati tuoni di fulmine. Contemporaneamente ecco susseguirsi due colpi di cannone, che rimbombando per il paese si dispersero verso Robbio e un rumoreggiare di schioppettate continuo, che scosse insieme coi Tedeschi gli abitanti. Erano gli artiglieri austriaci, che collocati sull'altipiano verso Vercelli, sparavano contro i soldati piemontesi, che tentavano di impossessarsi di quella posizione. I Tedeschi, che erano nel paese e nei suoi dintorni, intenti a ristorarsi, gettarono a terra il cibo, che già avevano tra mano ed impugnando le armi, corsero a squadre verso l'attacco.

Gli abitanti della contrada di S. Martino, raccolti come in un fascio i bimbi, i fanciulletti e le ragazze, veloci si rifugiarono in luoghi più sicuri e quelli che lavoravano in campagna, avvicinati al paese per quanto fu loro possibile, si ritirarono nelle vicine cascine.

Le contrade erano, quindi, piene di uomini che correvano, di donne che cercavano i loro figlioli, di fanciulli che tenevano strettamente la mano dei loro genitori e piangevano per paura. Quasi tutti poi, gli abitanti di Palestro si concentrarono nel mezzo del paese, cercando più che potevano di mettersi al sicuro.

Intanto i cannoni tuonavano con fragore sia dalla parte austriaca come dall'altra parte, finché tutta la truppa piemontese, vinte le tante difficoltà della sua posizione, si schierò contro l'alta posizione, occupata dagli Austriaci. Allora, di tanto in tanto, si udivano certe cannonate, che ad ogni sparo le deboli case di Palestro sembravano dovessero cadere in rovina e una gran quantità di schioppettate, rumoreggianti per l'aria, facevano uno strepito tale che intronava le orecchie. Tenne dietro un silenzio interrotto tosto da alte grida: erano i Piemontesi che, animati da intrepido coraggio assalivano alla baionetta gli Austriaci, niente curando la mitraglia, che qual furiosa tempesta loro piombava sul capo. In questo mentre tre dei nostri soldati piemontesi, saliti sul soffitto del mulino, che ivi si trova dirimpetto, spararono simultaneamente contro l'artiglieria austriaca, gettando a terra un cavallo. Quattro pezzi d'artiglieria, che si poterono collocare presso il ponte della Gamarra, precisamente là dove questa, per la terza volta, taglia la stradale, mandarono sull'altipiano numerose bombe, che col loro scoppio disfacevano le colonne nemiche.

La colonna destra piemontese, che era formata dal VII Battaglione Bersaglieri e da due battaglioni del IX Reggimento Fanteria, sotto gli ordini del Colonnello Cavalier Brignone, attaccò il fianco sinistro del nemico, il quale, se non volle rimanere o disfatto o prigioniero, dovette darsi a precipitosa fuga, ma nella fuga ebbe gravi perdite, perché l'artiglieria piemontese lo incalzava a mitraglia.

Gli Austriaci quindi, pur facendo alcune scariche all'indietro, si ritirarono a est di Palestro, verso Robbio: alcuni nel cimitero, da loro stessi fortificato, altri nelle biade attigue ai fabbricati e la maggior parte negli orti e nei cortili degli abitanti di Monteriolo, frazione del paese, divisa dalla Gamarra, la quale passa in mezzo a Palestro. [...]

Tosto, però, i Piemontesi occupavano il paese, entrando, prudentemente prima per la contrada S. Martino, indi per le contrade Piazza, Crosa e Riva, mentre la colonna destra, guidata dal Colonnello Brignone, dopo aver superato l'altipiano ovest, a fianco tra la roggia Gamarra ed il Cavo Scotti, corsi d'acqua che quivi corrono quasi paralleli con in mezzo un poco di spazio di terreno, tenendo sempre la sinistra del cavo Scotti, che essa poté passare per mezzo di un piccolo ponte, si avviava a stringere il nemico dal suo fianco sinistro.

L'ala sinistra, appiattendosi per la maggior parte nel letto asciutto dell'antico roggione Aiazza, investì il nemico dal suo lato destro, il quale dal cimitero, dai suoi dintorni, e dall'altopiano circconvicino si ritirò, anch'egli nelle abitazioni di Monteriolo, dopo aver fatte varie scariche.

La colonna di mezzo, che avanzava dirittamente per la contrada S. Martino, giunta alla chiesa parrocchiale, fu avvertita dai Palestinesi stessi che si guardasse di non essere presa in agguato dagli Austriaci. Allora nella contrada S. Martino, presso la chiesa parrocchiale, fu collocato un pezzo di artiglieria di grosso calibro per tenere fronte al nemico. Gli altri pezzi furono introdotti parte nella contrada Crosa, parte nella contrada Riva e alcuni altri a nord del paese. [...]

Intanto si incominciava a combattere da per tutto. I Piemontesi, postisi nelle contrade, negli orti, nei cortili e perfino nelle case, aprirono un vivo fuoco contro Monteriolo. Sul principio si distinguevano i colpi come si distinguono i tuoni al cominciare di uno spaventoso temporale, ma nel bollor del conflitto più non si udiva che un continuo rombo. Le palle cadevano qual furiosa grandine e il fumo, distendendosi come un funereo velo, presentava una scena quanto mai tetra. I cannoni nella contrada S. Martino tuonavano con tanto fragore che le fabbriche traballavano sulle fondamenta.

Allora i Palestinesi, tremanti, se ne stavano rannicchiati nei loro nascondigli, osservando ogni momento se mai si spaccassero le pareti o scoppiasse sul tetto qualche bomba. [...]

Si combatté in siffatta guisa per circa due ore, quand'ecco un improvviso batter di tutti i tamburi, un suonar tutte le trombe, un sollevarsi alte grida: Savoia! Savoia! Erano i Piemontesi, che vinto il passo della Gamarra correvano, per la seconda volta, all'attacco colle baionette. Gli Austriaci, che combattevano a Monteriolo, dopo accanita resistenza, stretti da ogni lato, parte si diedero alla fuga, parte prigionieri e quegli infelici, ricoverati nelle case o nelle stalle, che non vollero arrendersi e che cercavano di protrarre più oltre la difesa, rimasero quivi dalle baionette che,

in disordine, si ritirava verso Robbio, tutti insieme lanciarono un ultimo grido misto al suono di tutti i tamburi e di tutte le trombe: il grido della vittoria. [...]

Mentre succedevano questi fatti ed altri che io ancora ignoro, la truppa austriaca, che combatteva a Vinzaglio, respinta dalla valorosa Divisione Durando, si ritirava precipitosamente verso Palestro, ma accorgendosi che il villaggio era già occupato, volse verso Robbio. Però, non potendo trasportare, attraverso i fossi e le rive, due cannoni, li abbandonarono in mano ai Piemontesi sulla strada che da Palestro mette a Confienza.

Finita la battaglia, e cessato ogni rumore, gli abitanti di Palestro uscirono allegri dai loro nascondigli, partecipando anch'essi al comune gaudio per la vittoria, come gli uccelli escono lieti dai loro nidi dopo il passaggio dell'uragano, quand'ecco si ode acclamare: Evviva il Re! Evviva il liberatore di Palestro!

Era Vittorio Emanuele II, nostro Re, che, dopo aver egli stesso diretto felicemente la pugna, passava per le vie del paese. Il popolo, ansioso di vederlo, e i soldati, desiderosi di applaudirlo, gli facevano, dove passava, bella e commovente corona. Egli colla gioia scolpita in volo gentilmente rispondeva, salutando con la mano e levandosi di capo il berretto. [...]

Dal *“Diario della battaglia di Palestro di uno che l'ha vissuta”* Edizioni Città di Palestro, 2009

4. La battaglia di Magenta

di Piero Pieri

Il mattino del 4 giugno, alle sei, il re già si trovava al ponte di Turbigo per affrettare il passaggio delle sue truppe, desideroso com'era che esse partecipassero attivamente ai rischi e agli allori della prossima battaglia. Ma se le fanterie del II Corpo francese erano passate tutte quante il giorno prima, ancora le salmerie e artiglierie francesi stavano passando; poi doveva passare anche l'altra brigata di Volteggianti della Guardia! Si portò sul posto anche il generale Mac Mahon per affrettare il passaggio delle rimanenti forze del suo corpo, ma poco poté fare, e presto s'allontanò. Sembra poi che l'annuncio della brigata di copertura del III Corpo, che pure doveva precedere le divisioni piemontesi nel passaggio del fiume, fosse scambiato colla venuta d'una intera divisione francese che avrebbe dovuto seguire il II Corpo.

Alle dieci il Fanti otteneva dal re d'iniziare il passaggio della sua divisione, la 2^a, ma poi giunto sull'altra sponda fermava i soldati di fianco alla strada per attendere che la presunta divisione francese passasse. E solo verso mezzogiorno, inteso che il II Corpo già aveva iniziato la marcia su Magenta, egli poneva in marcia anche le proprie truppe. E ad esse faceva seguito verso il tocco la 3^a divisione Durando. La famosa brigata del III Corpo mossasi alle nove per andare a Turbigo, ostacolata dall'intasamento delle strade, era stata richiamata su San Martino da un pressante contrordine, e senza che il comando sardo ne fosse avvertito. Gravi avvenimenti si andavano ora svolgendo sul lato di Boffalora e di Magenta.

Alle dieci di mattina del 4 giugno, la divisione Granatieri della Guardia passava il ponte di San Martino di cui solo due piloni erano stati danneggiati; alle undici e mezzo il transito era terminato e la divisione si schierava nella brughiera; alle dodici e mezzo era in vista del Naviglio Grande.

Sul posto era adesso anche Napoleone III. Poiché il Mac Mahon gli aveva fatto sapere che colla sua destra si sarebbe trovato a Boffalora alle quattordici e mezzo al più tardi, e colla sua sinistra a Magenta un'ora dopo, l'imperatore ordinava ai granatieri di aspettare ad attaccare alle due pomeridiane. Queste sceltissime truppe attaccano a tale ora con mirabile impeto, superano la ripida scarpata del Naviglio, trovano distrutti i ponti di Boffalora e di Pontevecchio, ma intatti i due più importanti dello stradone e della ferrovia a Pontenuovo, e si spingono oltre il Naviglio verso Magenta. Ma ora si manifesta la reazione austriaca: le due brigate si trovano contro 5 brigate austriache, che presto salgono a 7; per di più Mac Mahon tarda ad arrivare. Momento di grave crisi!

Il 3 mattina gli austriaci avevano abbandonato la testa di ponte di San Martino, e cercato di far saltare il ponte sul Ticino, e distrutto due dei quattro ponti sul Naviglio: gli altri due dovevano servire agli elementi avanzati per retrocedere al momento buono dietro il Naviglio, dopo aver segnalato l'avvicinarsi del nemico. Contro Magenta si profilava una duplice minaccia da Turbigo e da Novara. Quale il pericolo maggiore? Il generale Hess dal suo quartier generale di Binasco propendeva per Turbigo; il Giulay che aveva il suo quartier generale ad Abbiategrasso, ed il Clam-Gallas temevano assai più la minaccia da Novara. Intanto le due brigate del I Corpo, giunte per prime, sono state riunite in una divisione, agli ordini del generale Cordon; una brigata deve difendere Pontenuovo, protetta dal Naviglio, l'altra le provenienze da Turbigo verso Magenta. A mezzogiorno del 3 giunge presso Magenta il II Corpo (4 brigate) della 2^a armata, ed è posto di riserva dal lato di Pontenuovo. Tuttavia una cosa sembra certa, che per il 4 di giugno non vi debba ancora essere la grande battaglia, ma solo l'ultima riunione e assestamento delle forze avversarie; Napoleone, che teme sempre la contromanovra austriaca da Vigevano su Trecate, vorrebbe il giorno 4 avere 9 divisioni tra Boffalora e Magenta (le 5 provenienti da Turbigo e le 4 provenienti da Novara) per la battaglia a cavaliere del Ticino del giorno dopo; il Giulay vuole soltanto trattenere il nemico un altro giorno per potere dare il 5 la battaglia con 6 corpi e il grosso della divisione di riserva riuniti.

Il 4 mattino alle nove e tre quarti il Giulay ordina al Clam-Gallas di compiere nel pomeriggio col grosso del VII Corpo e della divisione Cordon una vigorosa ricognizione verso Turbigo per eliminare, se possibile, quella che egli ritiene la minaccia minore da quella parte: qualche cosa come l'azione del 31 maggio a Palestro, ma in peggio! Se non che l'ordine viene presto sospeso: dal ponte di San Martino già si manifesta la minaccia maggiormente temuta. Il Giulay sollecita allora la marcia del VII Corpo e anche quella del III, ma verso Pontenuovo; poco dopo le due pomeridiane, si trovano a Magenta i generali Giulay, Hess, Clam-Gallas e il colonnello Kuhn: ormai l'attacco francese è sferrato e i nemici stanno varcando il Naviglio. S'inizia una concitata discussione cui partecipa anche il generale Reischach, comandante della divisione di testa del VII Corpo. Il Clam-Gallas vorrebbe subito liberarsi dalla presa e retrocedere verso Abbiategrasso; lo Hess probabilmente in cuor suo sarebbe dello stesso avviso, ma non vuole pronunziarsi: mandato dall'imperatore a infondere energia, non può dare consigli poco animosi.

Il Giulay vorrebbe trattenere il nemico, senza considerare però abbastanza come le sue truppe potrebbero poi svincolarsi. Risolve la questione il generale Reischach, dicendo che intende affrontare il nemico, e così la riunione si scioglie; lo Hess torna a Binasco, il Giulay si reca a Robecco per accelerare la marcia del III Corpo.

In realtà 2 brigate francesi si trovano ora alle prese con 5 brigate austriache, mentre altre 2 sono in marcia. Nel periodo cruciale tra le due e le tre e mezzo pomeridiane, mentre Mac Mahon tarda a giungere, Napoleone a un chilometro e trecento metri circa oltre il ponte di San Martino, fra Ticino e Naviglio, celando l'interna ansia, dirige calmo l'azione dei suoi e manda ad accelerare la marcia del III Corpo e ordina pure che si muova la divisione di testa del IV; da parte austriaca, al contrario, né il Giulay, né lo Hess, né il Clam-Gallas sanno cogliere l'attimo fuggente e promuovere una rapida, energica, ben coordinata controffensiva: le forze austriache agiscono a spizzico; viene così frustrata l'occasione di annientare la divisione della Guardia per poi concentrare gli sforzi contro il Mac Mahon, che viene avanti con una precauzione fin eccessiva d'assicurarsi le spalle e il fianco sinistro, e di conseguenza con una eccessiva lentezza. Mentre Napoleone III si trova a due chilometri e forse meno dal Naviglio, i capi austriaci sono troppo lontani, non in grado di rendersi conto esatto della situazione. Il Giulay, sempre scarso d'intuito, di fronte all'impeto travolgente dei granatieri della Guardia ha finito col ritenere d'essere di fronte al grande attacco francese, allo sviluppo logico della grande manovra avvolgente.

Alle tre e mezzo pomeridiane a Napoleone giungono i primi rinforzi: la brigata Picard del III Corpo, quella che avrebbe dovuto andare a coprire il passaggio dei sardi oltre il ponte di Turbigo; ma cominciano pure a giungere dall'altro lato le truppe del III Corpo austriaco, che minacciano da

sud dalla destra del Naviglio, mentre alla sinistra di questo il generale Reischach rinnova i suoi attacchi. Nuovo pericolo di crisi per i francesi fino alle quattro circa. Ma proprio alle tre e tre quarti da Robecco il Giulay ordinava al Clam-Gallas di sostenersi *in Magenta* (si noti bene in Magenta, non a Pontelungo!) il più possibile, ed eventualmente ritirarsi in direzione sud-est fino a Cisliano; quanto al generale Cordon, se non avesse potuto congiungersi a lui, ripiegasse sulla divisione Urban a Gallarate e poi sull'Adda a Lodi; ma solo in caso di necessità, ch  egli intendeva la mattina dopo eseguire con tutta l'armata un attacco di fianco contro i francesi!

Alle quattro la situazione muta: da un lato Mac Mahon arriva colla sua destra a Boffalora, e dall'altro giunge la brigata di testa della divisione Vinoy del IV Corpo francese. La manovra di Mac Mahon, per quanto tardiva, riesce in pieno: le numerose brigate austriache vistes  prese di fianco retrocedono dal Naviglio su Magenta. Al tempo stesso per  l'attacco del III Corpo austriaco fra Naviglio e Ticino si manifesta nella sua gravit  e assorbe da questo lato le forze dell'imperatore;   in realt  l'attacco di fianco paventato da Napoleone, ma che si manifesta non alla destra ma alla sinistra del Ticino! D'altra parte Mac Mahon, che ha la sua sinistra tuttora fortemente impegnata contro la divisione Cordon, vuole colla consueta metodic  riordinare le sue truppe prima di spingerle ad azione concentrica contro Magenta. Cosic  la situazione permane grave.

Alle sei pomeridiane il Giulay torna a Magenta col Kuhn: trova i comandanti del I e del II Corpo Mac Mahon e principe di Lichtenstein. La situazione non sarebbe ancora tanto cattiva: alla destra la divisione Cordon   ancora in efficienza; alla sinistra il III Corpo minaccia gravemente i resti stremati della divisione granatieri e della brigata Picard, ed   trattenuto specialmente dalla divisione Vinoy, giunta per intero, nonch  da un'altra brigata del III Corpo, mentre anche il V Corpo austriaco potrebbe arrivare.

Attorno a Magenta si sono venute raccogliendo le truppe del II e VII Corpo; la divisione Lilia, di quest'ultimo,   intatta, e la cavalleria pure; un comandante energico potrebbe ancora risollevarle le sorti della battaglia! Ma i due comandanti di corpo sono pi  che mai pessimisti, mentre dall'altro lato, accanto a Napoleone, si trovano, oltre al comandante della Guardia, generale Regnault de St-Jean d'Ang ly, i comandanti del III e IV Corpo, Canrobert e Niel, corsi avanti alle loro truppe, tutti decisi a non cedere; e Mac Mahon, sicuro ormai alle spalle e al suo fianco sinistro dalla presenza delle 2 divisioni sarde, si prepara a sferrare l'attacco decisivo. Giulay, sempre pi  pessimista, non sa prendere nessuna decisione energica; e se ne torna a Robecco per affrettare la marcia del V Corpo!

Fra le sette e le otto di sera Magenta cadeva (e un battaglione di bersaglieri piemontesi della divisione Fanti interveniva all'ultimo), e la pressione austriaca fra Naviglio e Ticino era definitivamente respinta, sebbene all'ultimo apparissero le truppe del V Corpo austriaco. Nel guidare la sua divisione all'attacco di Magenta cadeva da prode il generale Espinasse. Poco dopo le otto il Clam-Gallas ordinava senz'altro la ritirata su Binasco, quindici chilometri a sud di Milano. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp.607-608

5. La battaglia di Solferino

Dalla "Gazzetta del Popolo" del 6 luglio 1859

Riceviamo dal rapporto generale francese della battaglia di Solferino la parte seguente che riguarda il nostro esercito, aggiungendovi che pi  di una nostra brigata caric  *sette* volte alla baionetta:

"Dal canto suo l'esercito del re, posto alla nostra sinistra estrema, aveva avuto esso pure la sua aspra e bella giornata. Esso procedeva, forte di quattro divisioni, nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta, quando, verso le sette del mattino, la sua avanguardia incontr  gli avamposti dei nemici, tra S. Martino e Pozzolengo.

Si strinse combattimento; ma grossi rinforzi austriaci accorsero e fecero indietreggiare i piemontesi fin oltre S. Martino e minacciarono anche di tagliare la loro linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento e montò all'assalto delle alture dove il nemico s'era poco prima stabilito.

Due volte ne toccò la cima, impadronendosi di vari pezzi d'artiglieria, ma due volte pure dovette cedere al nemico e abbandonare la sua conquista. Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune cariche brillanti della cavalleria del re, quando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard.

Le truppe sarde si lanciarono al terza volta sotto un fuoco micidiale, la chiesa e tutte le cascine della destra furono prese d'un tratto e presi pure otto cannoni, ma il nemico pervenne ancora a liberarli e a ripigliare le sue posizioni.

Frattanto la seconda brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonne d'attacco, a sinistra della strada di Lugana, marciò contro la chiesa di S. Martino, riacquistò il terreno perduto, espugnò le alture per la quarta volta, senza riuscire però a mantenervisi, imperocché schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte di un nemico che, rinforzato, continuamente ritornava alla carica, essa non poté aspettare il soccorso che le recava la seconda brigata del generale Mollard, e i piemontesi, spossati, si ritirarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora la brigata Aosta, della divisione Fanti, che si era portata prima verso Solferino, per dar mano al maresciallo Baraguey d'Hillars, fu spedita dal re per appoggiare i generali Mollard e Cucchiari, nell'attacco di S. Martino. Essa fu arrestata un momento dal temporale, ma verso le cinque della sera, questa brigata e la brigata Pinerolo, sostenute da forte artiglieria, marciarono sul nemico sotto un fuoco terribile e riuscirono alle alture. Della quali si impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e giunsero a mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, poté ben tosto incoronarle di 24 pezzi di cannone, che gli austriaci tentarono indarno di prendere; due brillanti cariche della cavalleria del re li dispersero; la mitraglia portò il disordine nelle loro file e le truppe sarde restarono alla fine in possesso delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese una giornata intera con tanto accanimento.

Da un'altra parte la divisione Durando era rimasta alle prese con gli Austriaci dalle cinque e mezza del mattino. In tale ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico a Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino a mezzodì gli sforzi di un nemico superiore di numero che le aveva finalmente costrette a piegare; ma rinforzate allora dalla brigata di Savoia, ripigliarono l'iniziativa e respingendo a loro volta gli Austriaci, si impadronirono di Madonna della Scoperta.

Dopo questo primo successo il generale della Marmora diresse la divisione Durando verso S. Martino dove non poté giungere a tempo per concorrere all'espugnazione della posizione, perché incontrò per strada una colonna austriaca con cui dovette lottare per aprirsi il passo, e quando essa ebbe trionfato di questo ostacolo, il villaggio di S. Martino era in potere dei piemontesi.

Il generale La Marmora aveva diretto, d'altra parte, la brigata Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata tolse con grande valore le posizioni al nemico innanzi al villaggio ed essendosi impadronita di Pozzolengo, dopo un vivo attacco, essa respinse gli Austriaci e li inseguì fino a una certa distanza, facendo subire loro grandi perdite.

Quelle dell'esercito sardo furono disgraziatamente relevantissime e non andarono a meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sottufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1258 uomini scomparsi: totale 5525 uomini mancanti all'appello.

Cinque pezzi di cannone rimasero in mano all'esercito del re come trofeo di questa sanguinosa vittoria ch'esso aveva riportato contro un nemico superiore di numero, le cui forze pare non siano state minori di 12 brigate".

6. L'armistizio di Villafranca

CONVENZIONE d'armistizio conchiusa a Villafranca, l'8 luglio 1859

Art. 1°. Vi sarà sospensione d'armi tra gli eserciti alleati di S. M. il Re di Sardegna e di S. M. l'Imperatore dei francesi da una parte, e gli eserciti di S. M. l'Imperatore d'Austria dall'altra.

Art. 2°. Questa sospensione d'armi durerà dal giorno d'oggi sino al 15 d'agosto senza denuncia. In conseguenza di ciò le ostilità, se sarà il caso, ricominceranno, senza preventivo avviso, il 16 a mezzodì.

Art. 3°. Tostoché le stipulazioni di questa sospensione d'armi saranno stabilite e sottoscritte, le ostilità cesseranno sopra tutta l'estensione del teatro della guerra, sia per terra sia per mare.

Art. 4°. Gli eserciti rispettivi osserveranno strettamente le linee di delimitazione seguenti, le quali furono definite per tutta la durata della sospensione d'armi. Lo spazio che separa le due linee di delimitazione è dichiarato neutro, di maniera che sarà interdetto alle truppe delle due armate. Dove un villaggio sarà attraversato dal limite, l'insieme di questo villaggio sarà a profitto delle truppe che l'occupano.

I confini del Tirolo lungo lo Stelvio ed il Tonale formano una delimitazione comune alle armate belligeranti.

La linea di delimitazione franco-sarda parte dal confine del Tirolo, passa per Bagolino, Lavenone ed Idro, attraversa la cresta, che disgiunge la valle Degagna dalla valle di Toscolano e termina a Maderno sulla riva occidentale del lago di Garda.

Le truppe piemontesi stanziato nei luoghi di Rocca d'Anfo manterranno le posizioni che occupano di presente. Fra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige vi sarà una linea di delimitazione tracciata al sud di Lazise, da Vallona per Saline fino a Pastrengo; questa linea segnerà il limite delle posizioni franco-sarde.

Da Pastrengo la linea di delimitazione franco-sarda seguirà la strada che conduce a Sommacampagna, e di là passerà per Pozzo Moretto, Prabiano, Quaderni e Massimbona a Goito.

Villafranca e tutto il territorio compreso tra le due linee di demarcazione sono dichiarati neutri. A partire da Goito la linea di delimitazione franco-sarda, rimanendo sempre sulla riva destra del Mincio, passerà per Rivalta, Castellucchio, Gabbiana, Cesole e toccherà il Po a Scorzarolo.

La linea di delimitazione austriaca si stenderà dal confine del Tirolo presso al ponte del Caffaro, sino a Rocca d'Anfo, ove le truppe terranno le posizioni che occupano di presente, e comprenderà la strada che comunica con questi due punti. Poi, distaccandosi dalla punta nord-est del lago d'Idro, la linea di delimitazione austriaca seguirà il confine del Tirolo e il ruscello detto Toscolano fino al luogo dell'istesso nome posto sopra le rive del lago di Garda.

La strada che conduce da Lazise a Ponton servirà di delimitazione alle truppe austriache tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige. I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda comunicheranno liberamente tra Riva e Peschiera: tuttavia, nella parte meridionale del lago, al di sotto di Maderno e di Lazise, non potranno toccare che Peschiera, e in questa parte di corso eviteranno di allontanarsi dalla costa orientale.

Appoggiandosi sopra l'Adige a Bussolengo, la linea di delimitazione austriaca si dirigerà poscia a Mantova per Dossobono, Isolalta, Nogarole, Bagnolo, Canedole e Drasso. La linea di delimitazione austriaca si dirigerà da Mantova sopra Curtatone e Montanara e poi lungo l'Avalli a Borgoforte.

Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due linee di delimitazione sono dichiarati neutri. Al di sotto di Borgoforte il Po forma una linea di delimitazione naturale tra le armate belligeranti fino a Ficcarolo e di là fino alla sua imboccatura a Porto di Goro.

Al di là del Po la linea di delimitazione è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell'Adriatico, compresevi le isole che ne dipendono e fino all'ultima punta meridionale della Dalmazia.

Art. 5°. Le strade ferrate da Verona a Peschiera e a Mantova potranno, durante la sospensione d'armi, servire all'approvvigionamento delle piazze forti di Peschiera e di Mantova, colla condizione espressa, che l'approvvigionamento di Peschiera sia finito nello spazio di due giorni.

Art. 6°. I lavori d'attacco e di difesa di Peschiera rimarranno, durante la sospensione d'armi, nello stato in cui si trovano di presente.

Art. 7°. I bastimenti mercantili, senza distinzione di bandiera potranno liberamente circolare nell'Adriatico.

Fatto e stabilito, salvo ratifica, tra noi sottoscritti incaricati de' pieni poteri dai nostri rispettivi sovrani, il luogotenente generale conte Della Rocca, primo aiutante di campo di S. M. il re di Sardegna, capo dello stato maggiore dell'armata sarda; il maresciallo Vaillant maggior generale dell'esercito francese; il generale di divisione De MatimpereY aiutante maggior generale dello stesso esercito, per una parte ed il generale d'artiglieria barone De Hess, capo dello stato maggiore dell'armata austriaca, e il conte Mensdorff Pouilly generale di divisione dell'esercito austriaco, per l'altra parte.

Sottoscritti all'originale:

Maresciallo, Vaillant.

Generale, De Martimprey.

Generale, Hess.

Generale, Mensdorff

[illegible]

- 12